

Il nuovo recital di Giorgio Gaber al Carcano

L'inferno, il signor G. e il Buon Dio

In «Anni affollati» lo show-man lancia le sue invettive ma cerca una fede - Trionfo con qualche dissenso

MILANO — Questo è il recital più violento e insieme più problematico di Giorgio Gaber. Già il titolo, *Anni affollati*, è emblematico, ma in due direzioni. Perché, giunto al termine di queste due ore di spettacolo, chi vi ha assistito si accorge che, se da una parte il titolo sta a significare il mondo denso e confuso degli anni Settanta, quel pigia-pigia di corpi e di idee in cui questo cantautore anomalo si muoveva un po' spaventato un po' derisorio, dall'altra, per forza di contrario, esso prospetta lo stesso personaggio in un paesaggio deserto, in una dimensione di solitudine.

Insomma il signor G. si trova a tu per tu con se stesso, a fare alcuni bilanci. Di qui la violenza, cioè il grido, l'invettiva, la canzone-pamphlet; è quando si è soli che si urla perché qualcuno, magari oltre l'orizzonte, ci oda. Di qui, inoltre, la problematicità o almeno la perplessità, quel porsi degli interrogativi, quel chiedere un momento di pausa, una sosta per riflettere. «L'attesa» è infatti intitolata l'ultima canzone del recital.

Nei precedenti spettacoli di Gaber c'era un margine per la variazione sentimentale. Fioriva qua e là, come il classico geranio sul davanzale (in quelle selve di cemento e di vetro che sono di solito i suoi paesaggi urbani) qualche spunto crepuscolare. La piccola poesia del signor G. aveva di questi indugi: si imbatteva in un albero, faceva conoscenza delle stagioni; il sociale vi stava sempre in equilibrio col privato, equilibrio precario, d'accordo, perché era difficile parlare di Maria; ma insomma di Maria si parlava. Ora si parla d'altro: della coppia, certo, ancora, ma anche di Dio; e della coppia, se mai, per descriverne, in una canzone assai bella («Il dilemma»), la fine volontaria, filosofica: il suicidio deciso di comune accordo pur di non rassegnarsi, scegliendo altre vie più facili, alla fine dell'amore.

Si parla anche del sosia che si incontra nello specchio e dell'orrore che se ne riceve. Si parla, a lungo, con un'ironia che si raggriccia e fuma come un ghiaccio, della pratica solitaria del sesso, *alias* masturbazione. E se c'è un momento di dolcezza, ma sì, di serenità,

Un autore contro il «business»

Dai grandi recital di Gaber vengono in genere ricavati degli ottimi album «live» (fra i più interessanti quello relativo a «Polli d'allevamento») in cui convivono la parte recitata e quella cantata. In questo modo, anche se tecnicamente la ripresa della canzone non è perfetta, essa viene comunque presentata nel suo esatto contesto teatrale.

Questo nuovo show di Gaber fa riferimento a tre dischi registrati in studio: «Pressione Bass» (Curci-Carosello), al maxi-singolo «Io, se fossi Dio» (Panarecord) e al recente «Anni affollati» (Curci-Carosello) in cui si ritrovano (specie nella canzone 1981 gli echi stilistici di «Io, se fossi Dio»), mentre in «Luciano» ci riporta un pochino ai ritmi e alle ironie di «Far finta di essere sani».

Anche se il Gaber delle origini è strettamente connesso al fenomeno della canzone d'autore, non c'è dubbio che da oltre un decennio la sua produzione musicale si muove su un binario poetico e melodico strettamente collegato al suo modo di far teatro.

E quest'intransigenza di Gaber sui contenuti e soprattutto



sul linguaggio può essere variamente considerata: un'isola di purezza e di rigore in un'epoca che vede i cantautori nuotare felici nello «show business», oppure una grande occasione perduta per far partecipare strati più ampi di pubblico alla creatività d'un «grande» che rifiuta un mezzo, come la canzone, certo più agile per i nuovi «mass media» rispetto al teatro.

Ultima notazione: nel brano «Anni affollati» crediamo di leggere, nel verso «Anni affollati di mani sentenziose che maltrattano le chitarre» una frecciata diretta proprio ai cantautori.

M.L.F.

una pausa nel rovello dell'autoanalisi (il grido «Io sono solo») risuona con molta chiarezza, come isolato dal contesto, nella seconda parte, alla fine di quel pezzo in prosa, intitolato «Il porcellino») è un momento, appunto, di illogica allegria, come suona il titolo della canzone che lo descrive: da solo, lungo l'autostrada, alle prime luci del mattino, con il cuore incollato al finestrino... Ma che vergogna: essere felici e non sapere perché; sapere solo che tutto va in rovina...

Sul palcoscenico del Carcano Gaber, come al solito, è solo dentro una gabbia mutevole di fasci e di luce. Niente chitarra, questa volta. Anche la sedia che gli serviva per integrare la sua mimica dinoccolata, a segmenti, fa una breve apparizione all'inizio e poi via. Il microfono lo tiene in una mano, il filo lo segue come una biscia. Nell'altra mano pare che stritoli qualcosa, del vetro, tanto

essa si contorce e soffre — come tutto il corpo, del resto — seguendo le modulazioni delle parole e della musica. Certo lo sa, lui, o almeno lo dimostra con una gestualità più violenta e drammatica, che questo recital è diverso dagli altri. Le parole le ha scritte, come sempre, con Sandro Luporini. Ci informa nel programma che ci sono riferimenti a pagine di Borges, di Céline, di Dostoevskij, di Robbe-Grillet.

Ma al di là dei riferimenti e delle allusioni che si possono qua e là riconoscere, mi pare proprio che il recital sia impostato su due pezzi, uno nel primo, l'altro nel secondo tempo, in cui si pronuncia la parola Dio (e la maiuscola qui ci vuole proprio). Il primo, intitolato «1981», è un lamento fra sincero e sardonico — e certo provocatorio — sulla mancanza di una fede: una fede che può avere come oggetto un'ideologia o una speranza ultraterre-

na. Ma insomma «Dio c'è ancora, io insisto — Dio c'è ancora — altrimenti non esisto». Affermazione che offre lo spunto a un'amara denuncia o rassegna di tutte le viltà e i trasformismi, più o meno salottieri, della post-contestazione, del cosiddetto riflusso. L'altro pezzo è il famoso «Io se fossi Dio», violentissima filippica, a bella posta sgangherata e affastellata, contro tutto e tutti.

La società italiana e i suoi drammi, le sue maschere, le sue strutture, le sue istituzioni vengono con impeto torrenziale investiti da questa cantata anarchica che sembra prendere lo spunto dal classico sonetto di Cecco Angiolieri, «S'io fossi foco...». Su una categoria come quella dei giornalisti, per esempio, si spara veramente a zero e non parliamo dei politici e dei partiti, ce n'è per tutti, dai radicali ai socialisti, dai comunisti ai democristiani, con un accenno piuttosto greve ad Aldo Moro e una sorta di biblico rifiuto degli ineliminabili, cioè dei terroristi, relegati al di là del conosciuto e dunque dell'umano.

Non a caso si è detto che questo è il recital più duro, e anche il più problematico, di Giorgio Gaber. E' un recital che ai motivi della denuncia, in chiave parodistica e satirica, vorrebbe unire i primi, rudimentali elementi di un messaggio, il che non è facile, come si sa, a teatro, dominio classico della chiarezza, dove il rischio della confusione è sempre all'agguato. Ma c'è dentro una rabbia rinnovata, l'annuncio di un cambio di chiave, la prova sofferta che Gaber non ha alcuna intenzione di fermarsi sui risultati raggiunti, per scomodo che ciò possa essere.

Tutto ciò si capiva, l'altra sera al Carcano, anche da quel tanto in più di forza nervosa, di coraggio istrionico che egli metteva nelle sue interpretazioni, come non mai in equilibrio sul filo del rischio, accettato con la spavalderia del grande show-man.

Applausi tanti, certo, e clamorosi; ma anche, scotto puntualmente pagato al rischio, alcuni insistenti dissensi. Il che non ha impedito a Gaber di sgranare poi il suo ricco rosario di bis.

Roberto De Monticelli

Il nuovo recital di Giorgio Gaber al Carcano

L'inferno, il signor G. e il Buon Dio

In «Anni affollati» lo show-man lancia le sue invettive ma cerca una fede - Trionfo con qualche dissenso

MILANO — Questo è il recital più violento e insieme più problematico di Giorgio Gaber. Già il titolo, *Anni affollati*, è emblematico, ma in due direzioni. Perché, giunto al termine di queste due ore di spettacolo, chi vi ha assistito si accorge che, se da una parte il titolo sta a significare il mondo denso e confuso degli anni Settanta, quel pigia-pigia di corpi e di idee in cui questo cantautore anomalo si muoveva un po' spaventato un po' derisorio, dall'altra, per forza di contrario, esso prospetta lo stesso personaggio in un paesaggio deserto, in una dimensione di solitudine.

Insomma il signor G. si trova a tu per tu con se stesso, a fare alcuni bilanci. Di qui la violenza, cioè il grido, l'invettiva, la canzone-pamphlet; è quando si è soli che si urla perché qualcuno, magari oltre l'orizzonte, ci oda. Di qui, inoltre, la problematicità o almeno la perplessità, quel porsi degli interrogativi, quel chiedere un momento di pausa, una sosta per riflettere. «L'attesa» è infatti intitolata l'ultima canzone del recital.

Nei precedenti spettacoli di Gaber c'era un margine per la variazione sentimentale. Fioriva qua e là, come il classico geranio sul davanzale (in quelle selve di cemento e di vetro che sono di solito i suoi paesaggi urbani) qualche spunto crepuscolare. La piccola poesia del signor G. aveva di questi indugi: si imbatteva in un albero, faceva conoscenza delle stagioni; il sociale vi stava sempre in equilibrio col privato, equilibrio precario, d'accordo, perché era difficile parlare di Maria; ma insomma di Maria si parlava. Ora si parla d'altro: della coppia, certo, ancora, ma anche di Dio; e della coppia, se mai, per descriverne, in una canzone assai bella («Il dilemma»), la fine volontaria, filosofica: il suicidio deciso di comune accordo pur di non rassegnarsi, scegliendo altre vie più facili, alla fine dell'amore.

Si parla anche del sosia che si incontra nello specchio e dell'orrore che se ne riceve. Si parla, a lungo, con un'ironia che si raggriccia e fuma come un ghiaccio, della pratica solitaria del sesso, *alias* masturbazione. E se c'è un momento di dolcezza, ma sì, di serenità,

Un autore contro il «business»

Dai grandi recital di Gaber vengono in genere ricavati degli ottimi album «live» (fra i più interessanti quello relativo a «Polli d'allevamento») in cui convivono la parte recitata e quella cantata. In questo modo, anche se tecnicamente la ripresa della canzone non è perfetta, essa viene comunque presentata nel suo esatto contesto teatrale.

Questo nuovo show di Gaber fa riferimento a tre dischi registrati in studio: «Pressione Bass» (Curci-Carosello), al maxi-singolo «Io, se fossi Dio» (Panarecord) e al recente «Anni affollati» (Curci-Carosello) in cui si ritrovano (specie nella canzone 1981 gli echi stilistici di «Io, se fossi Dio»), mentre in «Luciano» ci riporta un pochino ai ritmi e alle ironie di «Far finta di essere sani».

Anche se il Gaber delle origini è strettamente connesso al fenomeno della canzone d'autore, non c'è dubbio che da oltre un decennio la sua produzione musicale si muove su un binario poetico e melodico strettamente collegato al suo modo di far teatro.

E quest'intransigenza di Gaber sui contenuti e soprattutto



sul linguaggio può essere variamente considerata: un'isola di purezza e di rigore in un'epoca che vede i cantautori nuotare felici nello «show business», oppure una grande occasione perduta per far partecipare strati più ampi di pubblico alla creatività d'un «grande» che rifiuta un mezzo, come la canzone, certo più agile per i nuovi «mass media» rispetto al teatro.

Ultima notazione: nel brano «Anni affollati» crediamo di leggere, nel verso «Anni affollati di mani sentenziose che maltrattano le chitarre» una frecciata diretta proprio ai cantautori.

M.L.F.

una pausa nel rovello dell'autoanalisi (il grido «Io sono solo!» risuona con molta chiarezza, come isolato dal contesto, nella seconda parte, alla fine di quel pezzo in prosa, intitolato «Il porcellino») è un momento, appunto, di illogica allegria, come suona il titolo della canzone che lo descrive: da solo, lungo l'autostrada, alle prime luci del mattino, con il cuore incollato al finestrino... Ma che vergogna: essere felici e non sapere perché; sapere solo che tutto va in rovina...

Sul palcoscenico del Carcano Gaber, come al solito, è solo dentro una gabbia mutevole di fasci e di luce. Niente chitarra, questa volta. Anche la sedia che gli serviva per integrare la sua mimica dinoccolata, a segmenti, fa una breve apparizione all'inizio e poi via. Il microfono lo tiene in una mano, il filo lo segue come una biscia. Nell'altra mano pare che stritoli qualcosa, del vetro, tanto

essa si contorce e soffre — come tutto il corpo, del resto — seguendo le modulazioni delle parole e della musica. Certo lo sa, lui, o almeno lo dimostra con una gestualità più violenta e drammatica, che questo recital è diverso dagli altri. Le parole le ha scritte, come sempre, con Sandro Luporini. Ci informa nel programma che ci sono riferimenti a pagine di Borges, di Céline, di Dostoevskij, di Robbe-Grillet.

Ma al di là dei riferimenti e delle allusioni che si possono qua e là riconoscere, mi pare proprio che il recital sia impostato su due pezzi, uno nel primo, l'altro nel secondo tempo, in cui si pronuncia la parola Dio (e la maiuscola qui ci vuole proprio). Il primo, intitolato «1981», è un lamento fra sincero e sardonico — e certo provocatorio — sulla mancanza di una fede: una fede che può avere come oggetto un'ideologia o una speranza ultraterre-

na. Ma insomma «Dio c'è ancora, io insisto — Dio c'è ancora — altrimenti non esisto». Affermazione che offre lo spunto a un'amara denuncia o rassegnazione di tutte le viltà e i trasformismi, più o meno salottieri, della post-contestazione, del cosiddetto riflusso. L'altro pezzo è il famoso «Io se fossi Dio», violentissima filippica, a bella posta sgangherata e affastellata, contro tutto e tutti.

La società italiana e i suoi drammi, le sue maschere, le sue strutture, le sue istituzioni vengono con impeto torrenziale investiti da questa cantata anarchica che sembra prendere lo spunto dal classico sonetto di Cecco Angiolieri, «S'io fossi foco...». Su una categoria come quella dei giornalisti, per esempio, si spara veramente a zero e non parliamo dei politici e dei partiti, ce n'è per tutti, dai radicali ai socialisti, dai comunisti ai democristiani, con un accenno piuttosto greve ad Aldo Moro e una sorta di biblico rifiuto degli ineliminabili, cioè dei terroristi, relegati al di là del conosciuto e dunque dell'umano.

Non a caso si è detto che questo è il recital più duro, e anche il più problematico, di Giorgio Gaber. E' un recital che ai motivi della denuncia, in chiave parodistica e satirica, vorrebbe unire i primi, rudimentali elementi di un messaggio, il che non è facile, come si sa, a teatro, dominio classico della chiarezza, dove il rischio della confusione è sempre all'agguato. Ma c'è dentro una rabbia rinnovata, l'annuncio di un cambio di chiave, la prova sofferta che Gaber non ha alcuna intenzione di fermarsi sui risultati raggiunti, per scomodo che ciò possa essere.

Tutto ciò si capiva, l'altra sera al Carcano, anche da quel tanto in più di forza nervosa, di coraggio istrionico che egli metteva nelle sue interpretazioni, come non mai in equilibrio sul filo del rischio, accettato con la spalvalderia del grande show-man.

Applausi tanti, certo, e clamorosi; ma anche, sotto puntualmente pagato al rischio, alcuni insistenti dissensi. Il che non ha impedito a Gaber di sgranare poi il suo ricco rosario di bis.

Roberto De Monticelli